



«Per me andare a rapinare era normale, l'ho fatto per 30 anni», la storia di un detenuto raccontata agli studenti

di Giovanna Maria Fagnani

Per sette anni, gli studenti del liceo Brera e gli alunni-detenuti del carcere di Opera hanno lavorato insieme al progetto «Brera in Opera»: «Confrontarmi con ragazzi delle superiori mi ha fatto crescere, non mi sento più escluso»



Il carcere di Opera



Operaio muore in un cantiere edile nel Comasco

Il 55enne è caduto da un muro sul quale stava lavorando



Didascalia

«Per me andare a rapinare era normale. Io dicevo “vado a lavorare”, l'ho fatto per 30 anni. Una volta ho stretto forte il collo a una ragazza. E mi dicevo: sono diventato così perché a 8 anni ho subito un atto di bullismo. Mi hanno buttato giù dalle scale e ho passato tre mesi ospedale. La verità è che a un certo punto io ho messo da parte chi mi doveva aiutare a crescere, e ho dato potere alla mia rabbia. E quello che mi fa più male non è il fatto che mi hanno sparato e accoltellato. Non sono i 27 anni di galera, ma il fatto che in quella vita fin da piccolo ho perso la voglia di crescere. E ho perso 10 dei compleanni di mio figlio. Oggi sto vivendo un periodo tanto bello che mi sembra di sognare e ho paura di svegliarmi. Confrontarmi con studenti delle

superiori mi ha fatto crescere, oggi non mi sento più escluso, oggi mi sento parte di questo mondo».

Il crimine e la devianza, la sfida, le ferite, la trasgressione, l'adolescenza. Il doloroso cammino che porta alla coscienza di sé e la giustizia riparativa. Per sette anni, gli studenti del liceo Brera e gli alunni-detenuiti del carcere di Opera hanno lavorato insieme su questi e altri temi, grazie al progetto «Brera in Opera». Ne sono nate poesie e contributi, condensati in tre libri, nonché opere artistiche e nel docufilm «Il Teorema di Pitagora- Esercizi su carcere e cittadinanza», diretto dal regista Sandro Baldoni, presentato martedì nella sede del liceo in via Papa San Gregorio XIV. I ragazzi di seconda hanno partecipato, in particolare, a un progetto di espressione poetica. I maturandi hanno lavorato coi detenuti nell'ambito del Gruppo «Trasgressione.it», presieduto dallo psicologo Juri Angelo Aparo.

Un programma durato sette anni e che ha coinvolto quasi 700 studenti. A raccontare le tante emozioni condivise, martedì mattina, sono stati studenti, insegnanti, operatori e alcuni ex detenuti, come Antonio, ex rapinatore e Adriano, ex camorrista, libero da 20 giorni. «Sono entrato in carcere a 25 anni e sono uscito a 51. Ma, come ho detto ai ragazzi non è il carcere che ti chiude, è la mente. Oggi sono libero mentalmente, ho una famiglia, vado a casa e cambio il pannolino della mia bimba e voglio farlo io. E mi godo il fatto che mia madre, mi fa una carezza, ancora oggi, a 51 anni. Non pensavo esistessero certe emozioni. Fra tanto marciume che c'era in me, il dottor Aparo ha cercato cose positive e le ha fatte uscire».

Tanti gli ospiti, tra cui il direttore del Carcere di Opera Silvio Di Gregorio e Paolo Setti Carraro e poi il regista Sandro Baldoni, lo psicologo Juri Angelo Aparo. Il carcere di Opera

permette ai detenuti di frequentare l'istituto tecnico commerciale o l'istituto professionale. «Spesso il fenomeno malavitoso è conseguenza di quell'idea dell'onnipotenza in cui è facile credere se non si ha una conoscenza completa della realtà, che invece una formazione culturale può offrire - ha sottolineato Claudio A. D'Antoni, dirigente dell'Is Benini di Melegnano, a cui fanno capo le sezioni scolastiche di Opera -. Questo percorso insieme ai detenuti per gli studenti del liceo può essere non dico un deterrente, ma almeno una presa di visione realistica, che deve motivare ulteriormente al rispetto delle regole». «C'è una tenenza a banalizzare, a minimizzare il male, anche i primi accenni di comportamenti che vanno verso la delinquenza - aggiunge la preside di Brera, Emilia Ametrano -. Un giorno un genitore di uno studente mi disse: "non è mio figlio che spaccia, sono gli altri che glielo chiedono". Ci vuole uno scatto di responsabilità da parte di tutti. Questo progetto, che sicuramente continuerà, ha avuto efficacia nel far incontrare mondi diversi, come scuola e carcere».

Paolo Setti Carraro ha lodato «la contaminazione tra chi sta in carcere e chi sta fuori, perché è un elemento di crescita irrinunciabile. La ricchezza umana è immateriale, è fatta di emozioni e sentimenti. Il resto cioè l'apparenza e il denaro usato come unità di misura del successo, è un cancro che corrode». In uno degli incontri coi detenuti, sul tema «La ferita e la cura», A.M., studentessa di 18 anni, ha trovato il coraggio di confidare alla sua classe la sua battaglia contro l'autolesionismo e i disturbi alimentari. «Altri compagni si sono fatti avanti in privato, raccontandomi le loro storie. Il laboratorio di poesia in carcere è stato toccante e ha creato una situazione in cui mi sono sentita protetta, anche nel parlare di fronte a persone sconosciute».

Per Beatrice, 17 anni, «è stato stimolante, per noi che siamo nella fase dell'adolescenza, vedere persone che lavorano su se stesse, nonostante gli errori commessi in passato, e vedere i detenuti raggiungere consapevolezza di questi errori. E mi ha sempre colpito molto sentirli parlare della rabbia e di come le abbiano affidato le loro vite, senza esserne pienamente coscienti».